

Continua a oltranza lo sciopero al Metropolitan di New York

Neanche Carter riuscirà a far cantare Pavarotti

La dura lotta intrapresa dai lavoratori del celebre teatro americano cancellerà, quasi certamente, la stagione musicale '80-'81 - La lievitazione delle spese

Nostro servizio

WASHINGTON — I teatri di Lincoln Center, nel pieno centro di Manhattan, sono circondati da picchetti dal 30 settembre, da quando la più prestigiosa compagnia di opera negli Stati Uniti, il Metropolitan, ha cancellato l'intera stagione 1980-81 per mancanza di un accordo con il sindacato di categoria dei musicisti appartenenti all'orchestra della compagnia. Se non si arriverà presto ad un accordo, lo stallo dei negoziati minaccia non solo l'attività dei divi che figurano nel programma di questa stagione, tra cui il popolarissimo tenore Luciano Pavarotti e la soprano Renata Scotti, ma soprattutto il lavoro dei coristi, dei macchinisti e degli altri dipendenti permanenti. Al centro dello scontro è la rivendicazione presentata dai 93 membri dell'orchestra iscritti alla federazione americana di musicisti (AFM) per ottenere una settimana lavorativa più corta: quattro giorni invece dei cinque attuali, assieme ad una serie di aumenti salariali nei prossimi tre anni. I musicisti dell'orchestra, riconosciuta come una delle migliori degli Stati Uniti, ricordano che sono gli unici dipendenti della compagnia che non vengono retribuiti per tutto l'anno (per otto settimane devono trovare lavoro temporaneo oppure vivere di sussidi dello Stato).



Renata Scotti, disoccupata momentaneamente per lo sciopero dei lavoratori del Metropolitan, è andata a trovare Ann Miller e Mickey Rooney dopo il debutto del musical «Sugar Babies»

Il direttore del Metropolitan, Anthony Bliss, assieme al direttore musicale della compagnia, James Levine, rispondono alle rivendicazioni dei musicisti affermando che mancano i fondi per poterle accettare. «Ci servirebbe un'orchestra più grande — ha detto Bliss — ma per ora non è possibile dal punto di vista finanziario, se cedessimo al principio di più soldi per meno lavoro, finiremmo per distruggere noi stessi. I contratti esistenti dall'AFM, infatti, servono come modello per gli altri diciassette sindacati di categoria che rappresentano i rimanenti 1.002 operai della compagnia. Ma anche la chiusura della stagione costerà cara: si calcola che la sola manutenzione per un anno comporterà una spesa di circa sei miliardi di lire. Nel frattempo, le nuove produzioni di La traviata e di Così fan tutte, previste nel programma per il 1980-81, dovranno essere abbandonate.

Non è la prima volta che il Metropolitan opera allo scoperto con i propri dipendenti, nel 1961 un simile stallo nei negoziati fu risolto solo con l'intervento della Casa Bianca. La mancanza di un accordo con il sindacato portò alla chiusura della prima metà della stagione 1969-70 e alla perdita non solo di molti dipendenti ma anche del noto direttore d'orchestra, Von Karajan, il quale rifiutò di tornare al Met. Questa volta, però, la situazione è più grave; neanche gli appelli del presidente Carter sono bastati per riavviare i negoziati. E' quindi possibile che la chiusura del Metropolitan duri a lungo. Alcune fonti importanti di fondi pubblici, che normalmente coprono una parte degli enormi costi di produzione di opere classiche (il Met spende l'equivalente di 14 miliardi di lire a stagione), hanno dichiarato che ritireranno i loro contributi nel caso la stagione non aprisse presto. Il tempo, quindi, passa in fretta, e il bilancio sarà rimettere in moto l'apparato della produzione, reperire i divi, come appunto Pavarotti o Scotti, e nel frattempo avranno meno difficoltà dei dipendenti a trovare lavoro altrove. Basta ascoltare lo stesso direttore italiano: «Io posso vivere senza i soldi del Met, ma per i dipendenti permanenti la situazione è disperata. Nel frattempo, i presenti dell'opera che di solito si abbonano all'intera stagione avranno almeno in parte abbandonato la compagnia per quella rivale il New York City Opera, diretta da quest'anno dalla diva americana Beverly Sills.

Ma i problemi che stanno alla base di questa crisi non sono limitati al Metropolitan. Anche le altre compagnie di opera e di danza, nonché le orchestre sinfoniche, sono esposte ai fenomeni dell'inflazione e della recessione che colpiscono altri settori dell'economia americana. I contributi finanziari provenienti dall'industria privata sono diminuiti negli ultimi tempi. I fondi pubblici d'altra parte, non sono aumentati alla stessa velocità del numero di nuove compagnie durante il «boom» culturale che si è verificato in tutto il paese negli ultimi quindici anni. In questo periodo il numero delle orchestre professionali si è raddoppiato (ce ne sono attualmente 140), le compagnie di opera classica si sono triplicate (ora sono 65, e quelle di danza sono passate addirittura da 37 alle attuali 200 in tutta la nazione). E mentre i dipendenti di queste compagnie soffrono degli effetti della stagionalità come i lavoratori di altri settori, i costi della produzione sono aumentati paurosamente in questo campo.

Ma le compagnie estano a rispondere al problema aumentando i prezzi dei biglietti. In un paese dove la cultura è dominata da ciò che propongono il cinema e soprattutto la televisione, le compagnie temono di sintonizzare quella popolarità della musica classica indicata dall'esplosione del numero delle compagnie e della popolarità di alcuni divi, come il nostro Luciano Pavarotti.

Ma i problemi che stanno alla base di questa crisi non sono limitati al Metropolitan. Anche le altre compagnie di opera e di danza, nonché le orchestre sinfoniche, sono esposte ai fenomeni dell'inflazione e della recessione che colpiscono altri settori dell'economia americana. I contributi finanziari provenienti dall'industria privata sono diminuiti negli ultimi tempi. I fondi pubblici d'altra parte, non sono aumentati alla stessa velocità del numero di nuove compagnie durante il «boom» culturale che si è verificato in tutto il paese negli ultimi quindici anni. In questo periodo il numero delle orchestre professionali si è raddoppiato (ce ne sono attualmente 140), le compagnie di opera classica si sono triplicate (ora sono 65, e quelle di danza sono passate addirittura da 37 alle attuali 200 in tutta la nazione). E mentre i dipendenti di queste compagnie soffrono degli effetti della stagionalità come i lavoratori di altri settori, i costi della produzione sono aumentati paurosamente in questo campo.

Ma le compagnie estano a rispondere al problema aumentando i prezzi dei biglietti. In un paese dove la cultura è dominata da ciò che propongono il cinema e soprattutto la televisione, le compagnie temono di sintonizzare quella popolarità della musica classica indicata dall'esplosione del numero delle compagnie e della popolarità di alcuni divi, come il nostro Luciano Pavarotti.

Mary Onori

Biennale di Parigi: folla di artisti ma con poche novità

Circa trecento autori di molti paesi in una mostra sovraccarica e frastornante - Una selezione italiana che ha spicco e validità

PARIGI — Pochi mesi dopo Venezia, ecco a Parigi, con l'undicesima edizione della Biennale, un altro importante appuntamento per l'arte contemporanea, in questo caso caratterizzato dalla presenza di artisti al massimo trentacinquenni. Come nel passato, per la precisione dal 1959, anche in questa circostanza la Biennale parigina viene a porsi come una sorta di palcoscenico per le tante speranze dell'arte del nostro tempo, anche se la straripante diffusione di mezzi di comunicazione di massa finisce per omologare gran parte dei lavori esposti nella poco gratificante categoria del già visto, se non addirittura dell'inutile e ripetitivo.

Detto questo, come sarà bene vedere più avanti, anche in questa occasione non mancano certo artisti validi ed interessanti, quasi a dispetto dell'inopportuno caldo dell'inverno, un coacervo di oltre trecento invitati in rappresentanza di quarantadue paesi e ristretti, i più, fino al prossimo 2 novembre nei tradizionali locali del Museo d'arte moderna nella Città di Parigi, mentre alcuni pochi privilegiati si sono visti assegnare la ben più appetibile Galleria contemporanea del Centro Pompidou.

Rispetto al passato, le sezioni della mostra si sono moltiplicate: si va infatti dalle installazioni al video, dalle arti plastiche alla scultura, dal cinema sperimentale alle performances, dalla pittura, infine, all'assoluta novità costituita dalla presenza dell'architettura (sezione, quest'ultima, anch'essa ospitata al Centre Pompidou).

Per chi scriva, manifestazioni come questa, inevitabilmente disorganiche e non di rado pesantemente condizionate dal mercato, servono alla fine soprattutto al

l'intrecciarsi di molteplici categorie, appunto, da non mancare in vista di altre occasioni supposte importanti, in un circuito di pubbliche relazioni abbastanza asfittico e comunque esclusivamente frequentato dagli addetti ai lavori.

Senza alcun paradosso si può sostenere che in circostanze di questo tipo ciò che viene ad essere in particolare modo mortificato è proprio il lavoro degli artisti, costretti in spazi angusti, quasi sempre non funzionali, ed in più sottoposti ad una mortificante battaglia per accaparrarsi i posti migliori, una battaglia che si svolge al suono di reciproche ed ingiuste umiliazioni.

Purtroppo gli organizzatori di simili fiere, nelle loro dichiarazioni ufficiali, insistono sempre sulla quantità delle presenze, sui numeri in costante aumento, con un paradosso di giudizio che è di fatto altra cosa rispetto alla vera consistenza del lavoro artistico. Nel caso precipuo di questa edizione della Biennale, ridurre gli artisti alla metà avrebbe senza alcun dubbio giovato alla credibilità dell'insieme.

Fermo restando che una mostra, per quanto imponente ed ambiziosa, non può certo dare l'esatta temperatura della ricerca artistica contemporanea, vediamo comunque di cogliere qualche aspetto tipico dell'attuale congiuntura, almeno dopo le molteplici avvisaglie proporzionate dal mercato e dopo la tornata veneziana. Sul piano generale, per cominciare, l'atteggiamento comune appare interlocutorio. Da un lato, la crisi dei cosiddetti extra-media (fotografia e video in primo luogo) dall'altro il deflagrare di una pittura di figurazione e ingenuità dai colori spesso vivaci, con assillanti richiami all'infanzia ed alle complicazioni sessuali caratteristiche appunto di questa stagione. Dal rigore analitico dei concetti e dal fascino primario dell'arte povera al disarmante candore di tante espressioni, come il passo a molto lungo, anche se gratificato dai successi di mercato, e la buona fede spesso fudata per assequio ad una ricetta chiaramente imposta.

In questa ricognizione, un dato abbastanza convincente viene dal complesso della presenza italiana, a riprova del buon lavoro svolto dai due commissari, Giorgio De Marchis e Bruno Mantura: Bartolini, Bianchi, Ceccobelli, Cucchi, Degli Angeli, Diamantini, Foggiano, Mazza, Notargiacomo, Paladino, Perazzo, Spoldi, questi gli artisti presenti, con l'aggiunta del gruppo Circo e del gruppo Labirinto nella sezione riservata all'architettura.

Della buona tenuta della compagnia, già si è detto, con una nota di merito per Ceccobelli e Notargiacomo, documentati da lavori di buon impegno e poco disposti a concessioni alla moda imperante. Quanto mai arduo il compito di far rivivere i rappresentanti degli altri paesi, considerato anche il diverso grado di alfabetizzazione artistica delle varie entità nazionali.

Fra questi, di un qualche interesse, più che per i presupposti che per il risultato, appare il lavoro dell'inglese John Akbar, intento a costruire un'immagine di gruppo primario allo stesso modo si dispone la ricerca dell'australiano Robert Heister, particolarmente incisiva, almeno in questa occasione, ad un'analisi sulla percezione visiva, condotta, del resto, lungo i ben noti sentieri della pittura monocroma. Ancora un inglese, Paul Hempton, si segnala per la estrema finezza della sua pittura, con notevoli rischi di caduta nel gradevole e nella morbidezza della decorazione: discorso identico può essere fatto per il belga Jean-François De Moor, ancora nella strano belga, assai interessante appare il lavoro in rame presentato da Una Maysa, a un tempo misterioso ed allusivo di una secreta ed inquietante dimensione mentale.

Con un numero così elevato di presenze è evidente la presenza delle precedenti segnalazioni, dal momento che la pletora dell'imbarbignone può essere causa di qualche dimenticanza. Ma forse è proprio davanti a mostre di questa portata che è opportuno scegliere, prendere partito ed indicare nettamente le proprie inclinazioni, magari nella speranza di trovarsi a misurarsi.

Vanni Bramanti



«Rifugio per lo spirito n. 2» di Una Maysa

E' possibile un uso pubblico dei castelli del Trentino?

Una mostra a Torino, soddisfacente soltanto sul piano fotografico, ripropone la grossa questione di tutela e funzione pubblica di un immenso patrimonio

TORINO — La conoscenza del patrimonio architettonico e nella maggioranza dei casi l'uso pubblico degli edifici e dei territori in cui sono situati, sono due obiettivi da perseguire contemporaneamente. Nella legislazione più recente e nella politica adottata da molte amministrazioni, sia quella centrale che quella locale e in misura più rilevante con le Regioni e le provincie Autonome, si riconosce una volontà che può dare dei risultati solo se è sorretta da un vasto consenso.

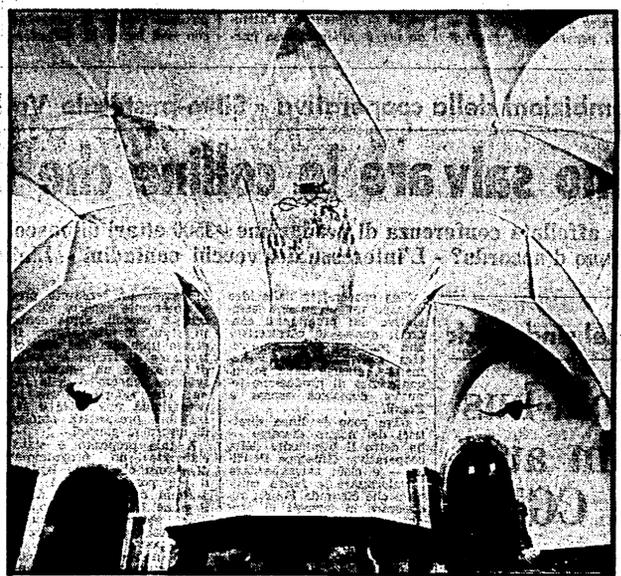
I Beni Culturali non devono rimanere solo una denominazione per un Ministero o per una serie di Assessorati, ma devono diventare un obiettivo per una utenza sempre più ampia. Fra questi beni per la loro importanza storica, ma anche per quello che rappresentano nel ricordo dei rapporti sociali che generavano, hanno certamente un rilievo fondamentale i castelli.

In ogni regione italiana hanno caratteristiche diverse e seconda appunto delle vicende in cui le famiglie proprietarie furono coinvolte. Nel Piemonte, dove le pubblicazioni sui Castelli sono prodotte anche dall'Automobile Club fino a quelle raffinatissime e filologicamente precise stampate dalla Edizioni Molino, la conoscenza dei castelli può essere fatta anche direttamente, approfittando della demanializzazione degli edifici Savoia e della loro trasformazione in alberghi, ristoranti o centri culturali di vario tipo.

In altre Regioni il problema si presenta in maniera differente e bisogna essere grati alla direzione del Museo Nazionale della civiltà di Torino — Assessorati Istruzione, Cultura, Sport e Gioventù — per aver ospitato un apposito catalogo a cura dell'Arch. Gian Maria Tabarelli de Faddis. I numerosi Castelli esposti sono tutti di grande interesse e sarebbe stato non trascurabile poter conoscere anche l'attuale destinazione; se la Provincia Autonoma di Trento ha già predisposto un piano o programma che vada nella direzione della pubblica proprietà e del pubblico uso o se si corre il pericolo che persino i demani della collettività non abbiano miglior sorte (come è avvenuto in alcune occasioni) o cosa possa rappresentare o per il cittadino, o per lo studente della Facoltà di Sociologia a Trento non appare. Ed è un vero peccato.

Tenuto conto di questo più vasto problema la mostra si rivela, di tipo antiquario: qualche pianta, poche carte e tante, anche bellissime, fotografie. Cosa questo patrimonio rappresentasse per chi viveva in quelle valli al tempo del Concilio di Trento, per fissare una data ricorre in molte occasioni, o cosa possa rappresentare o per il cittadino, o per lo studente della Facoltà di Sociologia a Trento non appare. Ed è un vero peccato.

Paride Chiappati



Ingresso del castello Purgine: il pilastro sostiene tutta la costruzione

Se si riparla dei miti mediterranei dell'arte

Problemi d'una rassegna a Sorrento al San Francesco

SORRENTO — E' aperta nel chiostro di S. Francesco a Sorrento, una rassegna di arte visiva intitolata «I miti del Mediterraneo». La mostra, proposta da Franco Solmi direttore della civica Galleria d'Arte Moderna di Bologna e da Mariella Pasquale, direttore della Pinacoteca di Ancona, è articolata sull'intenzionalità di confronto fra le varie esperienze di linguaggio dell'arte contemporanea.

La rassegna, pur nella tradizione del pensiero mediterraneo, si è impegnata a svolgere i temi della riflessione dell'arte sui suoi propri miti attraverso nuove sperimentazioni linguistiche. Assistenti così, lungo il percorso del chiostro, splendido esempio della conoscenza e del sapere mediterraneo, alla sovrapposizione di altre forme artistiche, che vogliono appunto rappresentare la continuità delle nostre radici culturali, origini che non abbiamo mai dimenticato e che oggi intendiamo riaffermare.

Da un po' di tempo a questa parte abbiamo dato infatti eccessivo valore ai falsi miti di una cultura e di un'arte d'oltreoceano a totale svantaggio di una più precisa consapevolezza nei confronti delle nostre tradizioni più vere. In effetti, in questa mostra, pur facendosi notare molte assenze tra gli artisti napoletani, come tra quelli romani, bolognesi e milanesi, emerge lo sforzo promozionale di varare a livello comunale o regionale, incontri-confronti sempre più ampi, che ci diano la possibilità di divulgare e di dibattere, anche a livello didattico, le complesse problematiche esistenti oggi sui modi di fare arte.

In questa prospettiva sarebbe quindi auspicabile che Comuni e Regioni si facessero promotori di iniziative sempre più vaste, invitando personalmente gli artisti a costruire sul posto il loro lavoro e a discuterne. Nel chiostro di Sorrento sono esposte opere di diverse tendenze linguistiche, come ad esempio, quella di Adriano Avanzolini, che sul tema della figurazione ci propone dei calchi di statue greco-romane, o come Armando Marocco, che sintetizza il concetto di mare con delle lastre di piombo poste a pavimento; Nanda Vigo, che riflette all'infinito gli spazi del chiostro in una grande forma speculare a piramide.

La teatralizzazione di Ettore Consolazione, che continua a sviluppare il tema della tenda di Costantino, si arricchisce di una nuova simbologia nell'angolo caravaggesco che conta «Il tre». Mario Persico, in un lavoro del 1972 intitolato «Momo» — una dolorosa regressione nel nulla e nella morte attraverso i ricordi e le forme dell'infanzia, — ribadisce il concetto, non della morte dell'arte, ma della sua rivitalizzazione in più autentiche espressioni; mentre Sergio Vecchio, nella riproduzione di frammenti pittorici, reperti archeologici di antichi tempi, cerca di risalire alle origini dell'arte, che è arte mediterranea. Infine Luca Allinari, Remo Bianco, Silvano Chini, G. Antonello Leone, Francesco Matano, Cristina Roncati e William Serra, hanno tutti dato, in differente misura, valore e linguaggio, il loro contributo a questa interessante ricerca sulle origini culturali della nostra arte.

Maria Rocca salva

CINEMAPRIME

« Pole position »

Anche i guerrieri della formula 1 hanno paura

POLE POSITION - Realizzazione: Oscar Orefici, James Davis, Ronald King, Montaggio: Mario Morra. Musica: Guido e Maurizio De Angelis. Fotografia: Mike Garrison. Reportage, italiano, 1980.

Aveva avuto un discreto successo nel 1978 Formula 1, un accurato reportage su due stagioni di gara dei bolidi della massima formula. La «Racing Pictures», nata apposta per produrre quel film, ci riprova adesso con questo Pole position che vorrebbe essere il seguito di quel primo, fortunato esperimento.

Va subito detto che questo secondo tentativo si rivela immediatamente meno convincente e apprezzabile del primo, e non solo perché dal primo preleva a piene mani immagini e atmosfere dando allo spettatore una strana sensazione di déjà-vu, ma soprattutto perché rinuncia sin dall'inizio a seguire un qualsivoglia filo logico.

Nel primo film infatti, una deliziosa Sydney Rome riusciva, bene o male, a raccontare la storia di due campioni del mondo, attraverso un commento intelligente e una serie di immagini di indubbio interesse (almeno per gli appassionati di automobilismo).

In Pole position, invece, fin dai primi minuti di proiezione si comprende che il commento di Oscar Orefici è solo un pretesto per tentare (in verità, senza successo) di ricucire insieme una serie di immagini, qualcuna interessante, qualcun'altra persino fastidiosa per la sua ovvietà. Il tema della

sicurezza dei piloti, poi, viene solo sfiorato (sugli incidenti la macchina da presa insiste ripetutamente, proponendo talvolta fino a cinque replay consecutivi) senza che mai si capisca bene cosa ne pensino gli autori e cosa i diretti interessati. Insomma, in certi momenti pare che gli autori se la prendano con Bernie Ecclestone, il «ras» della formula 1, desideroso solo di far quadrare sulla pelle dei piloti; altre volte, invece, pare che il «gran circo» vada bene così adesso con questo Pole position che vorrebbe essere il seguito di quel primo, fortunato esperimento.

Per dare un'idea di questa «maccedonia» basata eccennare alle due sequenze finali: «to aver mostrato l'incidente in cui a Monza perse la vita il pilota svedese Ronnie Peterson (cui il film è dedicato), la voce fuori campo si domanda gravemente se egli sia stato dimenticato. «Speriamo di no», aggiunge. E poi: «La vita continua...». Quindi si passa a Jody Scheckter sul podio di Monza un anno dopo (era appena diventato campione del mondo con la Ferrari). La conclusione è un augurio che le vetture di Maranello (andate malissimo quest'anno) tornino presto alla vittoria. Ma Ronnie Peterson — ci domandiamo — cosa ne penserà?

Fabio de Felici

Scade il **31** ottobre

il termine per il pagamento delle integrazioni dei canoni di abbonamento alla televisione per il periodo settembre-dicembre 1980

- Decreto 12.880 del Ministro Poste e Telecomunicazioni -

| | PER CHI HA PAGATO | |
|------------------------------|-------------------|---------------------|
| | IN FORMA ANNUALE | IN FORMA SEMESTRALE |
| TELEVISIONE IN BIANCO E NERO | Lire 5.280 | Lire 5.390 |
| TELEVISIONE A COLORI | Lire 8.445 | Lire 8.620 |

I versamenti dovranno essere effettuati utilizzando i moduli di c/c postale contenuti nei libretti di abbonamento.

RAI Radiotelevisione Italiana